DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DI MONSIGNOR GIOVANBATTISTA SCANAROLI DA...

Erio Sala



6

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI MONSIGNOR

GIOVANBATTISTA SCANAROLI

DA MODENA

ORAZIONE INAUGURALE

RECITATA DAL PROFESSORE ERIO SALA

NELLA SOLENNE APERTURA

DELLA R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

IN MODENA

nel giorno 15 novembre 1865

MODENA

TIPI DI NICOLA ZANICHELLI E SOCI

1866

Al Sig. Sindaco del Comune di Modena

Illustrissimo Signore

Mi permetto dedicare a Voi, quale Rappresentante del Comune di Modena, l'Orazione inaugurale da me recitata nella solenne apertura del corrente anno scolastico in questa nostra Università in elogio di Monsignor Giambattista Scanaroli. Al di là del rispetto dovuto alla Dignità Vostra io fui indotto ad offrire a Voi questo mio tenue lavoro per due motivi: l'uno, che avendo io cercato di rivendicare il nome e la gratitudine dovuta a questo nostro tanto benemerito e tanto glorioso concittadino, mi parve che l'opera mia per questo solo intendimento non potesse esser meglio offerta, che a quegli, che rappresenta la Città che di lui si onora; l'altro per pregare la S. V. a voler esser auspice e propugnatore presso il Consiglio Comunale del voto da me fatto nella fine dell'elogio, e che io qui rinnovo, perchè fosse eretto allo Scanaroli o un

busto od una lapide a memoria delle sue virtù e a giusta retribuzione del lustro da lui recato alla Città nostra.

Io mi confido, che e il grande nome dello Scanaroli, e l'autorità della S. V., e l'affetto dei Sigg. Consiglieri per lo splendore del nostro Paese faranno sì, che tal mia proposta non sia disdetta, e pregando la S. V. a voler accettare la presente offerta in omaggio dell'Uomo, da cui s'intitola, mi dichiaro

Della S. V. Illustrissima

Devotissimo
ERIO SALA

Modena, li 12 febbraio 1866.

Rammentare i pregi e le virtù degli illustri defunti è opera non solo consigliata dallo ingegno e dal dovore, ma sì ancora suggerita ed inspirata dallo affetto e dalla gratitudine: coloro che ad essi sopravvivono, sentono il difetto dei profondi consigli, della efficace parola, della mirabile autorità confortatrice di destri e nobili intendimenti, e amano richiamare al pensiero i fatti e le sentenze, nelle quali essi maggiormente rivelarono la bontà e la grandezza dell' animo loro, e quasi con religiosa venerazione conversare ancora con essi come se vivi fossero. E non accade mai, che si rivolga l' occhio dell' intelletto al progresso delle scienze, allo splendore ed alla larghezza delle leggi, all' ampio e solenne svolgimento delle politiche istituzioni, alla felicità delle armi, alla sapienza delle arti diplomatiche, agli incrementi insomma della prosperità pubblica e privata, che il pensiero non ricorra al nome di Coloro che furono in esse eccellenti, e non li ammiri o ringrazi, siccome autori in parte di quelle o meno infelici, o più felici condizioni fatte per essi ai nuovi tempi.

Però quando alcuno animato dalla devozione che lo Estinto inspira, imprende a tesserne gli elogi, l' amistà raccoglie le parole, si ricrea e consola nel sentire ricordate le opere, che essa ammira, nel vedere riprodotte le immagini, che ne rendono sacro il nome e la memoria, e l' affetto di chi ascolta, rende se non più facile, per lo meno più pregiata e cara l' opera del lodatore.

Ed io chiamato oggi a intrattenervi secondo la egregia costumanza di questo nostro Ateneo del nome e dei fatti di qualche nostro illustre Concittadino, ho dovuto esordire dalle presenti osservazioni; poichè, essendomi proposto di parlarvi non di persona da breve a noi mancata, ma di persona molto antica, il nome e le opere della quale sono in parte ravvolte nelle ombre del passato, ho temuto, che l'avversione ingenerata dalla memoria di quella sua incività, la quale non solo permise, ma legittimò molti fatti detestabili, non solo tollerò, ma commendò molte detestabili opinioni, o la troppo viva preoccupazione del presente, la quale talvolta rende gli animi incuriosi dei tempi antichi, dei loro costumi, e degli uomini in ossi ripatati e famosi, escludendo la possibilità che il mio lavoro si possa giovare di quell' aura d' affetto, la quale ci lega a coloro, che vissero con noi, o a noi presenti furono larghi dei benefizi loro, faccia sì che più manifesta appaia la povertà dello ingegno, la nudità del concetto, l'aridità della parola.

Se non che mi conforta, e la cortesia vostra, e la vera eccellenza della mente, e la vera grandezza d'animo di colui, del quale intendo parlarvi: voglio dire Gio. Batt. Scanaroli esimio giureconsulto, illustre magistrato, nobile propugnatore d'ogni più nobile ed arduo concetto, al quale si potesse inspirare la scienza dei suoi tempi: una ınsomma di quelli, in ogni secolo pocho, venerande Personalità, la vita delle quali si riassume in una costante volontà del bene, in una previdente ed ingegnosa operosità per conseguirlo, il cui nome si trova congiunto con quello della sventura da esso sorretta ed aiutata, o che danno largo campo allo svolgimento ed alla meditazione dei grandi veri, che a mo' di dire s' incarnano nei fatti loro. Mi conforta infine il pensiero, che potrò oggi, parlando di lui e delle sue opere, rivendicare nelle medesime e per le medesime non poca gloria al nostro paese; e mi confido, anche per questo, che l'affetto vostro per la dolce Terra natale varrà sì, che la disadorna parola trovi grazia presso di Voi.

Io vi parlerò in prima della vita e poscia delle opere di questo nostro egregio concittadino: brevi saranno i cenni della di lui vita, poichè chi presta mano soccorrevole alla sventura, non fa opera nè clamorosa, nè svariata per casi ed agitata

per vicende umane da giorno a giorno: chi con profondo amore attende agli studi, vive troppo solitario e raccolto nei medesimi, per poter essere parte molto attiva nelle vicissitudini politiche e nei rivolgimenti dei paesi, e dar molto a parlare di sè; e così è dello Scenaroli: vi parlerò più a lungo delle sue opere, poichè, al di là di quello che si attiene allo splendore della scienza, alla grandezza dello intelletto, ed alla vastità delle dottrine, la sua vita è come di riverbero rappresentata e descritta nella storia delle sventure, entro le quali egli si è ravvolto, e delle quali ci ha lasciato nei suoi scritti una viva e dolorosa narrazione: d'altra parte nello indagare i fatti e le vita di qualche illustre defunto si mira soprattutto a conoscere la ragione intima, la estensione e la profondità dei pensamenti e delle tendenze di una mente e di un cuore privilegiato; e gli scritti dello Scenaroli sono una fedele immagine dei sentimenti che lo animarono, e bastano a darci una chiara idea della sua costante e forte sollecitudine a favore degli infelici, e farci conoscere appunto qual Egli fosse, e quali ne fossero le opere.

La Scenaroli famiglia agiata e potente in Verona fino dal 1227, per evitare gravi ire in quello città contro di loro suscitate, (1) si riparorono in Modena, e quivi per egregio costume di vita congiunto a sufficienza di patrimonio acquistarono presto, e conservarono sempre molta riputazione; quivi nacque Giombattista da Nicolò Scenaroli (s'ignora il nome e la famiglia della madre) nel 1579. Fatti quivi i primi studi, nel 1598 si recò a Roma, ed entrò nella casa del noviziato della Compagnia di Gesù. Era di quei tempi cotesta Compagnia (fatta poscia da oltre un secolo aspra nemica di civiltà) molto reputata e fiorente; sorta allora che il monachismo e le fraterie erano in gran parte scadute dell' antico rispetto, ravvolgendosi con liberalità e finezza di propositi, con isquisitezza di educazione presso che laica e secolare nei negozi umani, confortata dalle deferenze d'uomini dotti ed autorevoli rappresentava, diremo così, il connubio tra la nuda idea religiosa ed il più largo atteggiarsi dei tempi, godeva del favore della pubblica opinione, si onorava di ascrivere a suoi membri presso che tutti gli uomini eletti, che inclinati più o meno vivamente alla vita ecclesiastica, trovavano nel monastero e nel convento l'opere

di un tempo troppo antico, e in parte almeno inconciliabile colle più alte e socievoli tendenze della età loro.

Non è quindi a meravigliarsi se questo nostro eccellente ingegno, inclinato fino dei primi anni al raccoglimento ed alla severità della vita ecclesiastica, pensasse ad ascriversi nella medesima, se non che egli non durò tampoco un anno nel fatto proposito, e uscito dal noviziato si recò a Macerata allo studio della giurisprudenza; a datavi solerte e costante opera ivi ottenne il grado accademico nell'anno 1604 Ricco di una dottrina non comune tornò poco appresso a Roma, e giustamente apprezzato dagli uomini preposti all' amministrazione della Giustizia nella verde età di circa 26 anni vi fu nominato procuratore dei poveri (che era pure uno dei più gelosi e difficili uffizi, che in tempi tanto procellosi e scomposti si potessero a giureconsulto affidare); e con questo uffizio fu ancora chiamato a sedere nel tribunale della *Visita delle carceri*, del quale avremmo a parlare in seguito. Ed egli nell'esercizio del suo ministero spiegò tale la bontà dell' animo e l' alacrità del volere, tanta l'avvedutezza della mente, tale la vastità del sapere e la giustezza delle dottrine da lui seguite, che ne ottenne pubblico applauso, e meritò nel 1613 (premio in quei tempi tanto raramente concesso, e tanto vivamente ambito) d' essere ascritto alla cittadinanza Romana; duro per molti anni in questo ufficio in istato laico, ma crescendo cogli anni la pietà dell'animo, nel 1622 a 43 anni di sua vita, chiese ed ottenne il grado sacerdotale, e, sebbene cosa per se di nessuna importanza e non meritevole certo di essere narrata, pure, come che rammentata nella *Biblioteca Modenese* non senza una certa soddisfazione dell' animo da quel nostro mirabile Tiraboschi così diligente annotatore d' ogni nonnulla, che inutile cosa, che a Modena si attenga, non credo tacervi, che fu ordinato sacerdote da un altro modenese, allora molto rinomato, voglio dire l' Arcivescovo Boschetti, e che lo Spaccini, autore della Cronaca di questo Prelato, registrò nella medesima cotesta Ordinazione come fatto abbastanza singolare per la celebrità dello Scanaroli, e tale, che fosse oggetto di compiacenza, e quasi per riverbero di onore in chi l' ordinava. Fu poco appresso elevato all' Uffizio di Prelato nella arciconfraternita della carità (istituzione della

quale pure vi parleremo in seguito), e con questa nomina elevato ancora a più alto grado nel Tribunale della *visita dei carcerati*, ufficio, che egli tenne fino sugli ultimi anni della sua vita, e che era pure, come vedremo, quant' altro mai, altissimo e nobilissimo. Nè qui cessarono le giuste retribuzioni alle sue virtù, poichè non molto dopo da Urbano VIII fu creato Arcivescovo di Sidone e di Tiro, indi dal Cardinale Barberini, a quei tempi tanto riputato e potente, nominato a Vicario della Basilica Vaticana; per ultimo dallo stesso Urbano VIII nominato suo Suffraganeo in tutto il territorio di Roma durò in questi uffici fino ad assai tarda età, e negli ultimi anni della sua vita già celebre in Roma e fuori, logoro dalle fatiche, bisognoso di riposo e di raccogliersi vieppiù nel conforto delle idee religiose, che così viva prevalenza esercitarono nel suo animo ben nato, seguendo il costume invalso a quei tempi, specialmente per chi era solo nella vita, di chiedere ospitalità, e finire i suoi giorni presso qualche consorteria religiosa, si ritirò nella casa del noviziato dei gesuiti, laddove era entrato a suoi 17 anni, quando l'avvenire indefinito in tutta la bellezza dei suoi colori si spiegava dinanzi alla mente inconscia e serena, ed ivi morì il 10 Settembre 1663 in età di 86 anni.

Le sue reliquie furono sepolte nella detta Basilica di San Giovanni sotto il Portico Leonino, e nella sua sepoltura fu incisa una breve e modesta iscrizione che egli stesso aveva a se preparato nella verde età di 57 anni (2). Questa lapide era corrosa dal tempo, e noi avremmo per certo perduta la memoria del luogo, ove riposarono le venerate sue ossa, poichè, come scrisse il Cantore dei Sepolcri = la fredda ala del tempo spazza perfino le rume delle tombe, e ne disperde la polve = se quell' operoso e dotto prof. Oreste Raggi, che ora a nuovo lustro della città nostra qui si è recato a dettare lezioni di belle lettere nell'Accademia militare, non avesse saputo e voluto porvi riparo. Nelle indagini che egli faceva in Roma per la redazione della bella e per grandezza d' intenti sopra molto nobilissima storia = dei monumenti sepolcrali eretti in Roma ad uomini celebri per scienze, lettere ed arti = egli potè nella Basilica di S. Giovanni rinvenire il luogo, dove erano raccolte quelle Ossa, seppe restituire la iscrizione, che per ragioni dello Scanaroli vi era stata posta,

e non soddisfatto d' avere già tanto operato a rivendicazione del di lui nome, chiese ed ottenne dalla Confraternita della carità che nel 1841 coll' antica gli fosse eretta una nuova lapide, che egli poi insieme a quella ha per di più voluto riprodurre in istampa (3) al seguito di un suo pregevole scritto sullo Scanaroli da lui pubblicato in Roma nel 1842, ed io credo, o Signori, di essere fedele interprete dei sentimenti vostri, se come per me, così a nome di Voi tutti, io qui, a sdebitarci almeno in parte, per quanto possiamo, di sì gentile e nobile opera, gliene rendo tributo di grazie.

Se non che noi col fin qui detto non abbiamo adempito che il nudo ufficio del cronista, ed ora a darvi la storia morale, intera le idea dello virtù e dei fatti dello Scanaroli, dobbiamo in breve divisarvi gli uffici dell' istituto della Carità e del Tribunale, della Visita delle carceri, dei quali due istituti egli fu per circa 60 anni la mente e l' anima.

L' Arciconfraternita della carità, creata da pochi Curiali Romani per dar mano a diverse opere di beneficenza, fu eretta in istituzione sotto questo nome da Clemente VII, insignita da esso successivamente di diversi uffici, ed ampliata poscia da Leone X. Era suo istituto soccorrere i poveri, gl' infermi, i bisognosi di qualunque specie, ma sopratutto di vegliare e provvedere ai bisogni dei carcerati, mandando i suoi rappresentanti a visitarli, o raccoglierne i lagni o farli prevalere, e consigliarli e dirigerli nelle loro urgenze: il Prelato della Carità nominato dal Pontefice era il capo, o come si direbbe modernamente, il Preside della istituzione. Egli ne dirigeva le forze vive e potenti; mente, consiglio e sprone degli aggregati, dalla pietà solerte ed indefesso del suo cuore, dalla altezza della sua mente desumeva le norme della condotta sue e della direzione data alla condotta altrui.

Il Tribunale della Visita poi instituito da Eugenio Quarto, riordinato da Sisto Quinto, aveva per iscopo di riparare i funesti effetti delle imprevidenze e delle ingiuste passioni degli ufficiali politici, di porre un freno alle sevizie degli ufficiali e guardiani delle carceri, di provvedere agli errori dei Tribunali ordinari, di reprimere o punire i magistrati, che mancassero al debito loro. Era un Tribunale straordinario, quasi una riprodu-

zione della censura Romana, l'incarnazione legale, diremo così, dell'antagonismo delle forze sociali, onde sotto la veste e il nome della giustizia non fossero perpetrati nuovi delitti, o comunque, per ignoranza o per passione, non si compiessero tali fatti, che negli effetti loro non si potessero distinguere dai reati. Al potere sconfinato, all'arbitro, com'era pur troppo, e si diceva allora, degli ufficiali e magistrati ordinari, era soprapposto il potere non meno sconfinato, l'arbitrio di questo Tribunale straordinario: quell'arbitrio, che in così pochi casi consentito dalle nostre leggi e determinati magistrati ed ufficiali pubblici, onde rimediare a determinate contingenze, che richieggono subiti provvedimenti, viene ora rispettato sotto il nome di *potere discrezionale*, dacchè gli abusi e le ingiustizie commesse e legittimate all'ombra di quel nome lo hanno reso detestabile come le ingiustizie stesse.

A tempi nostri, come per lo passato, si comprende la importanza e la grandezza delle libere associazioni e qualche utile scopo, e noi possiamo facilmente farci ragione dell'Istituto della carità; ma non possiamo con uguale facilità renderci ragione dell'antagonismo creato col Tribunale della visita, mentre il legislatore, come appunto ai tempi nostri, poteva dare norme e regole per la condotta dei pubblici ufficiali e magistrati ordinari, anzichè concedere al loro arbitrio ogni più estesa e sfrenata facoltà, per porvi poi contro, e moderarle e correggerle, l'autorità di un altro Tribunale, e sostituire così l'opera e l'ingiunzione della legge all'opera ed il senno di magistrati straordinari: ma in quei tempi la prepotenza dell'uomo, e quella in ispecie delle classi privilegiate, rendeva la legge molte volte inefficace, non si poteva fare grande assegnamento sulla buona volontà e sullo sagaci intenzioni degli stessi pubblici ufficiali, ed era opportuno, se non sufficiente rimedio, creare un antagonismo di forze vive e presenti, opporre l'uomo all'uomo, perchè ciascuno a sua volta tenesse in rispetto l'altro, e la giustizia non fosse sempre un nome vano; erano per certo rimedi strani, molte volte impotenti, qualche fiata peggiori dei mali, ai quali si opponevano, ma erano i soli possibili; crediamolo pure, ciascuna generazione ne' suoi istituti fa d'ordinario quel meglio che può per l'utile che si propone, e una ragione

intima, recondita di prudenza umana fa non rare volte adottare sistemi e provvedimenti, i quali per chi vive fuori delle condizioni di quo' tempi, educato a sistemi e dottrine diverse paiono talvolta enormità, o ridicole o incomportabili, e che pure non erano, e non potevano essere.

Che se tali erano gli uffici dell' Istituto della Carità e del Prelato ad essa preposto, tali gli uffici del Tribunale della visita, io non avrò bisogno di dirvi, che gli uomini chiamati ad esercitarne il ministero, dal cuore specialmente dovevano trarre le norme della loro condotta: che il sentire è il volere, il volere è il sapere, il sapere è l'operare costantemente ed efficacemente, che bene si doveva giudicare in Roma, che sentire e volere sapere in altissimo grado si assacassero nello Scanaroli, se fino dalla verde età di 26 anni gli furono affidate così gravi incombenze: io non avrò bisogno di parlarvi delle indefesse cure a prò degli infelici carcerati, delle lunghe vigilie patite a meditare sulle loro difese, dei miglioramenti arrecati alle loro condizioni, delle lotte sostenute per essi contro le sordide mire, le brutali costumanze, lo ributtante ferocia, lo schifoso cinismo di coloro, allo cui mani erano offidati, dei colloqui sereni o potenti ad avviare gli animi omai disperati delle cose umane per i fioriti sentieri di una speranza che si ricovra sotto le grandi ali della Bontà Divina, delle elemosine largamente procacciate a coloro, che vivevano nel lezzo di un'atra o spaventevole miseria, delle calunnie smascherate, delle violenze represse, delle ingiustizie declinate, della innocenza mirabilmente dimostrata, delle famiglie consolate nelle loro angoscie, imperocchè specialmente laddove la inesorabile ragione della legge rende indeclinabile la pena, è conforto supremo la parola, che non affligge, che renda meno spaventevole un avvenire, che molte volte all'atterrita fantasia si presenta più della morte amaro, nè io non vi parlerò di questi fatti, poichè la lunga vita dello Scanaroli fu una lunga e non interrotta serie di opere dirette a sollievo degli infelici, e specialmente dei carcerati, e voi già colla rapida ala del pensiero mi avrete prevenuto.

Ben vi dirò che egli non solo li aiuto coll'ingegno e col volere, nè si limitò a largizioni senza seguito a seconda dei bisogni che gli parevano urgenti, ma dispose prima del proprio

di cinque luoghi di Monte (che erano azioni di credito), perchè si liberassero col reddito ogni anno alcuni carcerati poveri, o fosse loro concesso un difensore, e poscia di molti altri fra i quali di otto a favore dei carcerati civili, per ultimo volle che i redditi della sua opera andassero a profitto dei carcerati.

Ben vi dirò, che egli, altamente pensando, non limitò i suoi benefizi a favore degli infelici tradotti in carcere, mentre egli esercitava, o l'uno o l'altro degli indicati uffizi, ma volgeva il suo pensiero e tutte le forze della mente poderosa ed illuminato a preparare un miglior avvenire, immaginando istituti e sistemi di carcerazione, che da una parte servissero alla correzione dei delinquenti, dall'altra li assicurassero dagli iniqui arbitrii degli ufficiali ad essi preposti: e nella creazione di questi istituti fu così felice, superò di tanto i suoi tempi, che le prime origini, anzi il sistema presso che compiuto del *carcere penitenziario* tanto a nostri giorni applaudito ed adottato, si devono, come a primo pensatore, ad esso attribuire. Ciò si deduce della stessa sua opera, come vedremo in seguito; e lamentava a ragione in proposito quel dotto uomo, che fu Monsignore Carlo Morichini, che mentre l'inglese Hovvard, propugnatore di questo sistema era, come egli dice, *su tutte le bocche e su tutti i libri*, che trattavano di tali materie, non si facesse parola di questa *Gloria Modenese*, che ebbe a precedere quell'illustre inglese di quasi un secolo e mezzo, e forse da lui diseredato del primato e del nome d'inventore di tale sistema: e forse si deve e alla sua opera ed allo spirito da lui trasfuso in chi gli fu contemporaneo, o gli sopravvisse, se ideate sotto Innocenzo X°. condotte a fine da Alessandro VII°. col disegno e l'opera di Del Grande furono eretto lo *carceri* dotte *nuove* giudicate dallo stesso Hovvard per le migliori a que' tempi d'Europa; se Clemento XI°. nel 1703 col disegno del celebre Carlo Fontana eresse pel primo in Europa una vasta *casa di correzione* ordinata quasi come gli attuali carceri penitenziarii: si deve a questo forse se Maria Teresa nel 1756 ne seguì gli esempi, se insomma in Italia (come osserva a ragione il diligente Cerfebborr in un suo dettagliato rapporto sul di lei sistema carcerario,) il carcere penitenziario ebbe origine e convenienti sviluppo, quando era ignorato altrove, sicchè fu solo

imitato dagli inglesi, fu solo perfezionato poscia da quel gigantesco popolo degli Stati Uniti d'America, che, se i fatti corrispondono alla sua virtù, dove così alto grado occupare nella storia della grandezza e civiltà dei popoli avvenire.

Non vi dirò che più eloquente d'ogni più eletta eloquenza parla per me la riconoscenza dei carcerati, la quale, (4) per quello che io ne penso, volle che la immagine di lui, prodotta in tela, fosse collocata nella sala delle carceri, quasi a segnale che ivi vegliava la pietosa anima sua a loro conforto, certamente a dimostrazione perenne di una gratitudine che forse altri mai non seppe destare.

Certamente è soprattutto bello e grande che le Nazioni, le Città, le libere Associazioni committano a egregi artisti e immagini in tela e statue in marmo o bronzo, e mausolei ed archi e colonne a perpetuare le memorie delle vostre virtù, e delle vostre gesta, imperciocchè questo difficile e mirabile consenso di tanti animi nella ammirazione e nella lode vostra non si avvera quasi mai, che per fatti tanto preclari, per qualità d'animo o di mente tanto venerabili e venerate, che le più sottili censure non trovi da farvi emende; e certamente, al di là delle buona coscienza, che reggo e franchiggia l'animo nelle asprezze della vita, è questo il maggior premio, al quale possa aspirare nobile e retta ambizione umana: ma per noi il fatto della immagine dello Scanaroli collocato nelle meste e dolorose pareti delle carceri per volontà e desiderio d'uomini per lo più loschi dell'intelletto, per lo più profondamente pervorsi, o profondamente corrotti, d'uomini fatalmente disceduti della pubblica estimazione, quasi continuamente in lotta colla società che fatalmente avversano, soliti non rare volte ad odiare più specialmente coloro, che ministri della legge li avvicinano, e schermire coloro che al fine di correggerli li accostano, ci sembra, come abbiam detto, più eloquente d'ogni umana parola, imperciocchè bisognava bene, che lo Scanaroli si dimostrasse infinitamente al disopra degli altri nello affetto e sollecitudine verso di loro, e nella rettitudine dei giudizi istituiti sul loro conto, invitto nelle difese, costante nel cercarne le grazie, che egli in tutto superasse le loro aspettazione, che nessuna parte dell'animo suo rimanesse esposta alla punta delle loro censure, se

rotti in istanti i fatali vincoli dell' odio e del dispetto si ricreavano per lui nel sentimento di una verace stima, di una soave riconoscenza.

E questa sua effigie (fatta poi disegnare dallo stesso benemerito prof. Raggi, e posta in fronte al lodato suo scritto sulla di lui vita) in tanto tramutarsi di tempo e di cose da oltre due secoli si conservò ancora nelle *carceri nuove* di Roma, e bisogna bene, che una religiosa tradizione d' affetto, la memoria di una virtù che non muore, a lei si connetta in quel luogo di dolore, se quelle effigie ancora si conserva, se il suo nome ancora si ricorda; e forse è vero che qualche infelice, guardando quelle effigie, invoca ancora l'anima dell'uomo virtuoso a suo conforto.

Tale si fu la vita, tale la fine dello Scanaroli, e non cessando dal parlarne, ci consoliamo in un pensiero solenne, cioè, che nessuno degli infelici, fra i quali ebbe a ravvolgersi, forse guardò mai alla recente sua tomba per chiedere alle mute Ossa conto di opera ingiustamente da lui commessa a suo danno, o di quello che egli avesse potuto fare e non avesse fatto a di lui vantaggio: unico desiderio dell'uomo onesto al momento di chiudere gli occhi nell'eterno sonno.

Ed ora, che abbiamo in breve parlato delle qualità e dei fatti dell' uomo, parliamo degli scritti e delle opere del giureconsulto. Di lui abbiamo un'opera intitolata *de visitatione carceratorum* stampata in Roma per la prima volta nel 1635 e ristampata nel 1665 coi tipi della Camera Apostolica, una lunga appendice stampata cogli stessi tipi e nello stesso tempo che vi fa seguito, ed alcune lettere scientifiche che si conservano nella libreria Paglierolì, e delle quali non credo dovervi intrattenere.

L'opera è divisa in tre libri, l' appendice in quattro paragrafi, e formano insieme un grosso volume in quarto: l' opera discorre per 570 pagine, e l'appendice per oltre 170.

L'opera non è che un commento alla legge sulla istituzione del Tribunale della visita delle carceri, e sulla giurisdizione del medesimo; e se a nostri tempi può sembrare maravigliosamente esagerato, che siasi fatto un lavoro così lungo per discutere della giurisdizione di un Tribunale solo, tottochè straordinario, ed unico, è facile osservare, che le leggi di quei tempi erano

così elastiche, ed indeterminate, così solite, come abbiamo detto, a concedere ogni più sfrenata podestà ai loro ministri ed esecutori, che i trattatisti tanto benemeriti della società e della scienza, (e tanto poco ai dì nostri conosciuti ed apprezzati anche in quelle materie, che sono comuni al giure moderno, e non sono per certo rese inutili dalle recenti codificazioni) coordinandole ai principii generali del giure comune, al quale felicemente per necessità di cose quelle leggi erano o si volevano subordinate, si trovavano costretti a discorrere per i meandri di una vasta e complicata casistica, ad esaminare la legge sotto i rapporti più svariati col giure stesso, infrenandole e correggendole secondo i dettati del medesimo, sicchè nessuna parte restasse aperta all'arbitrio dell'uomo, e il magistrato, prevalendosi della nuda ed incerta parola della legge, facesse a suo piacere strazio della giustizia e del diritto. E così sopratutto ebbe necessità di fare lo Scanaroli, poichè essendo il Tribunale della Visita delle carceri una istituzione diretta a rimediare agli errori ed alle ingiustizie degli altri Tribunali, gli occorreva con accurati studi ordinare in lunga serie tutti i dettati del giure comune, sui fondamenti del quale esso Tribunale poteva invalidare le sentenze degli altri, creare una più eletta e razionale giurisprudenza, mostrare la falsità di principii, ai quali nella difficoltà dei casi, nella fragranza dei reati, nella vanità delle accuse, nelle esagerazioni della paura, nella inflessibilità degli odii procedevano gli altri Tribunali, incarcerando chi non dovevano, usando ai carcerati un trattamento abbominevole: di qui la ragione della vastità dell'opera. L'opera, come dicemmo, è divisa in tre libri, e noi vorremo in breve divisandone le materie e i pregi.

Nel primo parla delle persone che compongono il Tribunale della Visita, della giurisdizione speciale di diversi ufficiali che ne fanno parte, dei tempi nei quali si sogliono o da quello e da questi fare le visite alle carceri, dei regolamenti sulle carceri, degli abusi che in esse si commettono, delle persone alle quali la legge accorda una speciale protezione, o una più sollecita liberazione dal carcere, di determinate pene ed arbitrii dei direttori delle carceri all'uso delle quali il Tribunale si può opporre (siccome a mo' di dire la tosatura dei capelli a danno

specialmente delle donne carcerate), e finalmente dei ricorsi alla autorità suprema dello stato, laddove il Tribunale non abbia giurisdizione, e le persone meriti non portante un benigno riguardo di compassione.

Nel secondo parla dei requisiti necessari all'uopo della liberazione dal carcere: della povertà e del modo di provarla: delle spese del carcere e di coloro, che devono sostenerle, dei procedimenti penali degli esami degli imputati: dei magistrati delle difese che si devono agli imputati stessi.

Nel terzo parla dei carcerati per debiti civili: della giurisdizione del Tribunale della visita a loro riguardo: della visita degli ebrei: delle cause per le quali i debitori introtenuti nelle carceri ne possono essere liberati: delle dilazioni al pagamento: della cessione dei beni: delle cauzioni a favore dei creditori: delle nullità delle carcerazioni e loro conseguenze.

E bastevole bene la enumerazione di questi sommi capi a dimostrare che vasta materia egli impreso a trattare, e come l'opera sua dovesse essere, qual fu realmente, vasta ed estesa e con vasta sintesi coordinata ai principii generatori del diritto comune e della giurisprudenza.

Quanto all'appendice poi lo Scanaroli nel primo paragrafo raccolse le sanzioni pontificie riguardo alle carceri e ai carcerati: nel secondo diversi decreti del governatore di Roma, e del Tribunale della visita relativi alle tasse dovute ai notari criminali, ed agli scrittori d'archivio delle Curie di Roma, ai provvedimenti contro diversi abusi introdotti nelle carceri, alle ingiunzioni fatte ai capitani ufficiali o guardiani delle carceri per il retto adempimento degli uffici loro commessi, nel terzo il catalogo dei libri che contengono i decreti del Tribunale della visita, e diversi estratti degli statuti della carità relativi ai provvedimenti, che si devono osservare da alcuni ufficiali ed aggregati della Carità stesso per il migliore governo delle carceri e il più sicuro e pronto soccorso ai carcerati, nel quarto infine alcune decisioni della Rota Romana in ordine alle materie trattate nell'opera.

Appare da queste breve indicazione, che lo Scanaroli riprodusse in gran parte in detta appendice il testo delle leggi e dei regolamenti in ordine alla materia da lui trattata, i dettati

della giurisprudenza a conferma e dimostrazione della giustizia delle dottrine da lui svolte; fece insomma l'opera e di accurato legista che pone il testo della legge a riscontro de' suoi commenti (pregio di que' tempi molto raro e del quale gli si vuol dare meritata lode) e di savio ed intelligente erudito, il quale ricerca e raccoglie leggi e dottrine e fatti giuridici non sempre cogniti a tutti, e mentre con esse provvede al compito suo di annotatore di leggi e di giureconsulto, lascia un monumento delle indole e della ragione di certi fatti del suo tempo, che per gli studiosi può servire mirabilmente a compiere molte lacune, che pure si rinvengono nei libri dei più grandi storici, a dar ragione di certi fatti, e di certe opinioni più o meno comuni, delle quali in questi libri non sempre si vede data la ragione, o, comunque data, si trova qualche volta improbabile o per lo meno insufficente; ed io, se la indole del lavoro me lo avesse permesso, avrei voluto parlarvi della entità ed importanza di certi documenti, che si trovano in questa appendice, ed in ispecie di un contratto d'appalto pel mantenimento dei carcerati a rogito Scala (5) notaro capitolino in data del 15 Febbraio 1645 ben degno d'essere studiato per la lautezza quasi incredibile, colla quale si vogliono trattati, e che certamente non si può conciliare coi lamentati abusi delle carceri, e colle fami, che dallo stesso Scanaroli si dicono non rare volte fatte patire ai carcerati, se non ricorrendo al presupposto di un continuo e nefando ladroneggio operato dagli stessi ufficiali pubblici a danno di questi infelici; amari frutti di amari tempi; ed io, o Signori, ho voluto farvi questi brevi cenni dei documenti a noi tramandati dallo Scanaroli, perchè senza di lui forse non se ne sarebbe avuto contezza; ed anche per questo egli si rende benemerito, e della scienza, e della storia.

Se non che per compiere omai l'ufficio, che mi sono proposto, è necessario, che io torni a parlarvi della opera sua per metterne in rilievo le parti più straordinarie e stupende; quelle in cui il sentimento profondo di un cuore retto e virtuoso inspirò alla mente dell'uomo dotto e sagace altissime dottrine in tutto diverse dai giudizii degli uomini de' suoi tempi, l'ignoranza delle quali è al presente ricordata con meraviglia ed ischerno, e che pure allora non solo erano disdette o ripu-

diato ma deriso e condannato, finchè ripetuto a poco a poco gli uomini vi assuefecero prima gli orecchi e poscia l'intelletto; e ciascuno di voi troverà ben giusto, che io mi adoperi colla povera mia parola a rimetterlo in quell'alta onoranza, che gli è dovuta, e che, parlando di lui, si ponga in più viva luce una sentenza che lo gratitudine insegna, l'orgoglio fa dimenticare, quella, vogliam dire, che la civiltà presente, a i benefici, dei quali godiamo, non sono l'opera nostra, ma si dei grandi e buoni nostri Maggiori. Nè già, io spero, a voi graverà, se io dovendolo fare, sia costretto a richiamare al vostro pensiero patimenti e dolori I patimenti e dolori del Genere umano appartengono a qualsiasi uomo, in qualunque luogo e tempo egli viva, come una mesta eredità che non si dimentica, e non si ripudia. I patimenti o i dolori sono fecondi di altissimi insegnamenti in qualunque tempo e luogo abbiano fatto strazio di un cuore umano, ed io non crede fare opera nè sterile, nè inutilmente prodiga a voi di dolorose memorie, se pure vi parlo dei patimenti indebiti ed ingiusti d'uomini, da secoli, morti, la cui cenere dorme non stesso sonno commista alla cenere degli ingiusti e dei violenti.

Parlando dei carcerati parla dei carcerari; egli ufficiale pubblico, in tempo, in cui il grado e lo spirito di corpo tanto prepotevano, svela le turpitudini di costoro, che pure erano pubblici ufficiali, e con quel linguaggio severo grosselano, ma sempre energico ed evidente, che si ammira negli scrittori legali de' suoi tempi, chiama i carcerieri *vultures carcerarios*, che è quanto dire, mai sazii di tormentare e straziare i carcerati, chiama costoro *oves lupis traditas* ad accennare, che nessun sentimento di pietà e di giustizia pone modo e misura allo coloro bestialità, e libidine di sevire contro chi era affidato alle avide e scellerate loro mani.

Parlando delle difesa a favore degli imputati sostiene la dottrina, che qualunque sia il delinquente, e la prova che si crede avere contro di lui, pure debba essere ammesso al beneficio della difesa: a' tempi suoi era prevalente ancora la opinione, che la difesa non si potesse concedere, se non laddove per la qualità del fatto e della prova vi fosse la possibilità di mostrare, che le cose stavano, o potevano stare diversamente

142

dalla opinione degli ufficiali incaricati di quelle rapide e feroci esecuzioni, che allora (Dio sa quante volte a torto) si chiamavano Giustizia Penale. Egli ben intravvide come la negazione della difesa a favore di un imputato fosse già un' anticipata sentenza di condanna, fosse la negazione d' ogni più sacro diritto e lui appartenente, e propugnò una dottrina che la civiltà posteriore doveva sancire e tradurre in legge; e noi non immemori, come anche ai tempi nostri sfrenati ed illogici ingegni, nel dolore ed abbominio in essi destato da gravissimi reati, sogliano chiedere una giustizia sciolta dalle solite cautele, chiamarle inutili e dannose, e quasi alzare una voce di rimprovero contro chi assume la difesa dei delinquenti (tanto l' animo umano purtroppo s' adira in qualunque evento contro chi gli contende il trionfo delle sue idee) non possiamo non ammirare chi si sollevò tanto al disopra delle false passioni e dei falsi giudizi de' suoi contemporanei.

Parlando del carcere preventivo con vivi e foschi colori ne descrive i fatali effetti, e mentre da una parte inculca la temperanza e la meditazione nei magistrati prima di emettere il decreto di cattura; dall' altra chiede alla legge un freno ed una norme contro gli arbitri dei magistrati. Inspirato agli esempi della antica Roma chiede che l' arresto preventivo sia limitato a soli casi rari ed eccezionali, e se o' nostri giorni e pubblicisti e scrittori di materie penali, alzando la voce contro la troppa prodigalità delle leggi negli arresti preventivi hanno lode di umani e civili ingegni, che non si darà a lode di colui, che da tanto tempo con forte ed animoso linguaggio nel solenne e difficile arringo li precedeva!

Parlando del sistema carcerario chiede che le carceri dei condannati siano distinte da quelle di coloro che sono sotto processo; che nell' ordinamento di queste e di quelle si facciono distinte categorie dei carcerati secondo la età, la educazione, la qualità dei reati, e gli uni siano tenuti separati dagli altri, onde evitare che la lebbra della corruzione non si estenda dagli uni agli altri: chiede che ai carcerati siano date istruzioni, sia concesso ed ingiunto lavoro, onde correggerli e migliorarli, ed è da ciò, che Moricchini trasse materia a quello splendido elogio del quale abbiamo parlato, perchè non solo immagino, ma carco

di attuare così virtuosi concetti e poichè l'attivazione di così perfetto sistema è in parte un trionfo, in parte un solenne e costante desiderio della filosofia moderna, che dovrà pure colorirsi, non è egli meraviglioso che in tanta lontananza di tempi, in mezzo ad animi tanto distratti e sfrenati, in mezzo a tanta esorbitanza di procedimenti, a tanta incredulità nei miglioramenti umani, in mezzo a tanto dispregio ed avversione pei carcerati, e a tanta indifferenza per le loro sorti, sorgesse un uomo, il quale tanto addentro si portasse nella conoscenza del cuore umano, tant'oltre penetrasse nell'avvenire, da proporre ordinamenti tali, dei quali non i contemporanei, ma solo i posteri erano per fare giusta estimazione?

Parlando dei carcerati invoca sui medesimi la protezione del Principe, poichè essi pure secondo il concetto giuridico sono *miserabili* e perciò sacri alla di lui protezione; e così l'affetto, rivestendosi e quasi trasformandosi sotto le apparenze di una splendida dottrina legale, allontana e copre la funesta immagine del delitto per far prevalere nel loro stato una nuova forma, e invocare a loro sollievo ogni possibile beneficio; meno i tempi sono civili, più le leggi sono impotenti, lo abbiamo detto, più il sentimento della personale sicurezza, rende gli uomini diffidenti, gelosi, facili a percuotere per timore di essere percossi: era quindi ammirabile la dottrina che contro la naturale avversione ai carcerati, spesso fatale causa d'ingiusti giudizii, invocava una dottrina che li rendeva *privilegiati e rispettabili*.

Parlando dei giudici li rimprovera di crudeltà, di negligenza e d'ignoranza, e li pone in giusta diffidenza di se stessi, dicendoli: *spectaculum Deo et hominibus*.

Parlando degli avvocati, ed in ispecie di quelli dei poveri, mentre non ne tace i difetti, ne sublima il magistero, e li dichiara: *majus necessarii quam milites*.

Parlando dell'orrido regime delle galere, dei guai, dei patimenti, delle percosse, delle violenze d'ogni genere dai nefandi custodi perpetrati sul corpo degli infelici condannati, nell'amarezza profonda dell'animo, dichiara essere a tanto strazio a preferirsi la morte: *levior mors quaevis subita, quam illa tam diuturna tatque suppliciis assiduis excarnificans.*

Parlando degli Israeliti, per mirabile felicità di tempra o d'ingegno alieno dai pregiudizi e dagli ingiusti risentimenni comuni e' suoi tempi contro codesta nazione, alieno dai timori di certe e sospettose e fosche, od esagerate coscienze religiose non dubitò, egli sacerdote e prelato, sostenere che gli israeliti potevano far parte del Tribunale della visita: contro le odiose distinzioni di que' tempi, che pur troppo originate dalla legge, al di là del volere della legge stessa, non raro fiato si tradducevano in fatti abbominevoli per opera specialmente dei fanatici religiosi, dichiarò che agli Israeliti nelle carceri, a parte quel che fossero per fare i loro nazionali, si dovevano le cure che a tutti gli altri; e quasi, preconizzando alla larghezza dei tempi nostri, disse valide le promesse di matrimonio con donna ebrea, quando questa si fosse dichiarata pronta ad abbracciare la religione cristiana

Parlando dei poveri, chiama la povertà, *morte excepta magis malum*, li dichiara *privilegiati*, e si vale di questo concetto giuridico a loro favore, come già pe' carcerati, per rendere meno aspri i dispetti, meno superbe ed orgogliose le dottrine dei ricchi, meno indolenti le volontà, più vivaci e virtuose le parole o le opere di pietà a loro favore, più luminoso il concetto di una comune origine e di un comune destino.

Parlando delle persone arrestate per debiti civili, mentre da una parte con mirabile dottrina disegna i casi, nei quali l' arresto non dovrebbe aver luogo, e le persone, le quali, se anche carcerate, dovrebbero tosto esser liberate; dall' altra si mostra apertamente avverso a questo strano sistema di coercizione, che le tante volte ingiusto, il più delle volte inutile, non serve che a soddisfazione di un brutale sentimento di dispetto del creditore e ad uno non sempre meritato e giusto invilimento del carcerato. E poichè anche a nostri giorni cotesta dottrina si propugna da più egregi ed umani pubblicisti, e ne anno larga lode di intelligenti e civili ingegni, chi non vedo quanto nobilmente sentisse, quanto largamente vedesse chi in tempi tanto oscuri, tanto soliti a trovare un diritto nel fatto dell'arresto, a nell'uso di questo diritto l'avvedutezza e il senno del creditore, insorgeva contro codesta dottrina, che combattuta dal suo tempo in poi, non vinta mai finora, sarà non pertanto

per quel che noi pensiamo, col tempo avvenire del tutto vinta o disfatte.

Ma laddove più altamente si rivela la eccellenza dell'animo e della mente, laddove si mostra superiore agli scrittori e giureconsulti tutti dell'età sua o dell'età posteriori fino alla metà del secolo scorso, quando quel primo luminare non di Modena nostra solo, ma d'Italia e di Europa, Lodovico Muratori, venuto nello stesso concetto, ne raccolse e ripetè i dettati, fino al tempo, nel quale il grande Cesare Beccaria parlò e fu inteso, è laddove con solenni parole insorge contro la nefandità della tortura (6): « Mirandum sane est, egli « grida con sublime indignazione, quod Christiani homines hanc « Gentilium consuetudinem torquendi, non modo bonitati, sed « mansuetudini Christianae, sed omni etiam humanitati contrariam tamquam religiosissimam retineurint: cum tam multae « aliae gentes, etiam barbarae, ut nos putamus, ferum, et immane arbitrentur torqueri hominem, de cujus facinore dubitatur. Nam etiam, egli prosegue, innocens cogitur mentiri « dolore: cum enim quis in sua causa torquetur; et cum « quaeritur, utrum sit nocens, cruciatur; innocens luit pro incerto scelere certissimas poenas; non quia illud commisisse « detegitur, sed quia non commisisse nescitur. Miserendum « sane est iudicioruam qualitati, quorum vigore iudex torquet « accusatum, ne occidat nescions innocentem, itaque, plerumque per ignorantiam, ut tortum, et innocentem occidat, quem « ne innocentem occideret, torserat. Si enim delegerit Reus « ex hac vita fugere, quam diutius sustinere tormenta, quod « non commisit, commisisse se dicit. Durius et intolerabilius « est, cum, non a Reo solum, sed etiam ab innocentibus Testibus « veritas ad alienam causam pertinens tormentis exquiritur; qui « dura arguuntur, vi doloris superati, et de falso confessi etiam « puniuntur ut nocentes cum jam torti fuerint innocentes (7) »

Non è alcuno, che alla lettura di queste sante ed inspirate parole, di questi esatti concetti, nè così strenuamente, nè con tale splendida veste tampoco (per quel che pare a noi) riprodotte nelle sublimi pagine del Beccaria non resti compreso d'altissima meraviglia: ei alzava la voce contro il fatto dei legislatori e l'opinione dei tempi, che aveva la tortura, orri-

bile e dirsi, per uno dei migliori strumenti della punitiva giustizia; si alzava in Roma da un Prelato e magistrato senza timore delle avversioni, che gli avesse potuto suscitare o nelle Aule governative, e nella opinione degli uomini; si alzava e proclamare, quello che la civiltà moderna doveva santificaro. L'abolizione della tortura nel secolo scorso era secondo le pienezze dei tempi; Beccaria scriveva, quando la tortura ero già stata abolita in Isvezia; ma nel 1635 era il voto di un grande ingegno il quale, non inteso dai contemporanei, viveva nella posterità.

Alessandro Manzoni, questo supremo Onore vivente d'Italia nostra, nel suo mirabile libro della Colonna Infame, costretto a parlare delle orribili torture, alle quali furono sottoposti gl' infelici accusati, siccome Untori, imprendo per incidente a parlare degli scrittori di materie penali e dalle pagine, tanto dolorose al solo rimembrarsi, da essi assegnate alla nomenclatura e classazione dei tormenti, ed all' arte di ministrarli; e contro lo acerbe ed ingiuste censure del Verri, sul conto in ispecie del Claro e del Farinacci, più specialmente, come più rinomati, da quel pubblicista vituperati, dimostro che essi, lungi dall' inventare i tormenti, dal legittimare sul loro uso ogni più funesto arbitrio, si adoperassero con tutte le forze dell' animo e della mente a limitarne il primo a determinate condizioni, a moderare il secondo, ad ordinare una lungo serie di regole e di precetti per renderla meno aspra, e meno frequente; e non vi voleva meno di una mente così imparziale e serena, di un animo così libero da qualsiasi preoccupazione, di una dottrina così estesa, di una critica così sagace quale si rivolo in ogni giudizio di questo, che pur chiameremo di nuovo, supremo Onore vivente d'Italia nostra, per fare che i lettori vinti dal dolore alla minuta e fredda descrizione dei tormenti, e del modo di amministrarli, non avversassero coloro che li descrivevano, giudicassero delle loro opere secondo la loro vera qualità e natura, chiudendo le funeste pagine dei loro volumi, sentissero non pertanto gratitudine per molti spasimi, che coi medesimi si erano risparmiati.

Ma quando, dopo così splendida difesa di coloro, che gridarono bensì contro gli arbitri e le esasperazioni dei tormenti, ma non però li dissidero, anzi e' mo' di dire li legittimarono,

noi volgiamo il pensiero a questo nostro concittadino, che solo osava condannarla a viso aperto; trovare nella indole della istituzione la causa dei difetti, che dagli altri si attribuivano ai soli abusi umani; traggiamo dal paragone nuova materia alla nostra ammirazione; e possiamo ben a diritto vantare, che se egli a' tempi suoi, e poscia, per quella fatalità, che perseguita talvolta i grandi nomi, e come diceva quel sovra tutti potentissimo ingegno e infelicissimo uomo, che fu Giacomo Leopardi, li tiene, anche dopo morte oscuri, e nega loro comunque la riconoscenza dovuta; non ottenne la celebrità e la fama di altri dottori de' suoi tempi, li superò tutti nel preparare e prevedere l' avvenire Ed è così chiaro, o Signori, che la vera sapienza umana unisce gli uomini di tutte le età, di tutti i luoghi in un solo pensiero: il passato ispira e regge il presente; il presente stende le braccia all' avvenire, e questo traspare da lungi all' occhio desideroso della mente, come una serena e lusinghiera luce, che rallegra e rende meno grave il peso delle umane cure; così è vero, che gli uomini, che sentono ed intendono rettamente ed altamente, non solo coi presenti vivono e conversano, ma sì ancora coi loro maggiori, ma sì ancora coi loro posteri, e chiudendo gli occhi alla luce del sole s' accorgono, che non muoiono interi.

Tali, o Signori, furono le doti dell' animo e della mente, tali le opere e gli scritti di questo nostro illustre concittadino; ed io ho fede, che il mio intendimento nel celebrarne il nome, non vi sarà riuscito discaro, sebbene la povertà della mia parola non abbia potuto adequare l' altezza del subietto; che parrà a voi, come pare a me, che la sua memoria, per ciò che riguarda il miglioramento del sistema carcerario, si ricongiunga alla civiltà presente, quasi come a cosa in parte sua: che la sua memoria, anche per ciò che riguarda il presente stadio della vita delle umane generazioni, significhi ed imponga miglioramento e progresso.

La vera civiltà (chi oserebbe negarlo) consiste nella più equa distribuzione delle poche felicità che la natura consente alle umane famiglie. Civiltà compiuta non esiste, laddove sia una sventura, alla quale si possa porgere riparo, e si trascuri di farlo; laddove il patimento strappi le lagrime o meno pietosa

non lo asciughi; e i molti dolori, che ancora affliggono gli uomini, attestano quanto ancora resti a fare nella via della civiltà e del progresso; attestano, che indarno si è orgogliosi della sapienza delle leggi, della gloria nelle armi, della gentilezza nel costume, dello splendore nelle arti, della pompa nella vita, quando solo che cessi un breve istante il frastuono di gioia romorose, e di vanitose parole s' ascolta il gemito dell' uomo, che travolto nel turbine della sventura, soffre inosservato, e sovente non degnato di uno sguardo. Fra i molti mali, ai quali si deve provvedere non ostante il già fatto, sono quelli dei carcerati e delle loro famiglie; occorrono grandi e potenti riforme nel sistema del carcere preventivo, e del carcere considerato come pena, nel sistema dei lavori forzati, nel sistema della reclusione ossia del carcere penitenziario, in alcune parti troppo esageratamente rigoroso, in altre insufficiente alla bisogna. E Dio voglia che i fatti e gli scritti dello Scanaroli siano, come possono essere, seme fecondo di altissima emulazione, Dio voglia, che come in Italia, prima, od Egli pel primo in Italia, iniziò la riforma carceraria, in essa pure la grande opera sia condotta all' ultimo perfezionamento, qui dove si maturano sempre le opere morali rinnovatrici delle condizioni sociali delle nazioni, qui dove l' errore potè sempre meno che presso altri popoli; qui dove le ora riunite forze della intera Famiglia italiana possono più felicemente proseguire nella via gloriosa a lei dalla Provvidenza assegnata.

Questa è la suprema conclusione, che noi dobbiamo trarre alla memoria di quello, che fu lo Scanaroli e di quanto egli fece: e se una profonda venerazione, una sincera riconoscenza a me danno facoltà di esporre quello, che io penso, accommiatandomi da voi, non debbo tacervi essere mio vivo desiderio, che a riparare alla ingiustizia dell' oblio fino ad ora serbato su questo illustre nostro concittadino, ed al difetto delle sue ceneri, gli fosse a cura della Municipale Rappresentanza eretta in pubblico luogo una lapide, la quale, conservandone per debito di gratitudine il nome e la memoria, fosse anche nobile e splendida dimostrazione ai dotti ed animosi giovani della Città nostra, che la patria non dimentica chi bene, di lei, e della umana Famiglia ha meritato.

NOTE

(1) Giovanni Scanaroli uomo molto riputato per valore nelle armi ebbe ad uccidere Eorico da Engena nipote di Ezzelino e Podestà di Verona. La grande potenza della fazione dell'Engena e la certezza che Filo non avrebbe mancato di tentare la vendetta di questa uccisione nella persona dello stesso Giovanni od altri di sua famiglia, lo indusse a partire da Verona ed a ricoverarsi in altro paese.

(2) Poco dopo la partenza di Gianbattista Scanaroli da Modena per Roma la di lui famiglia si recò ad abitare in Ferrara, ed ivi pure conseguì molta riputazione e visse con sufficente larghezza.

Lo Scanaroli in età ancora molto verde pensò ad erigere in quella città, nella chiesa di San Francesco, una cella mortuaria per se e per quelli di sua famiglia, e dettò egli stesso la epigrafe che vi doveva esser collocata sulla porta e che noi qui trascriviamo.

Joannes Baptista Scanarolus Sidoniae Episcopus

Mutinensis origine, privilegio Ferrariensis

Mortalitatis memor

Fratribus nepotibus posterisque suis

Non prius domicili quam tumuli provisor

Conditorem hunc locum liberalitate R. P. D. Franciae

Consequutus ornavit et

Ferraria in quam amoris obsequio exarserat

suorum merito cineres contineret

Atque

ii honoribus ab Urbano P. M. sibi delatis

cives suos decoraverat

Marmoribus quoque titulis

Eorum umbras illustraret

Quod ut fieret monumentum hoc perenne

memoriae p.

Anno salutis MDCXXXII die X Feb.

Si vede che egli lontano, diviso dalla famiglia fino dai più teneri anni, occupato fortemente nelle grandi e difficili cure del suo ministero, era non pertanto sempre animato da un vivo e potente affetto verso la medesima, e non potendo, direm così, vivere con essa i giorni della sua vita, si compiaceva vegliare sovr' essa, e provvedere al di lei decoro anche allora che i vincoli umani sono spezzati, e dell'uomo non resta che una nuda memoria, un sentimento profondo, indefinito di un affetto sereno, incensurabile si rivela in questo fatto, come nei concetti della epigrafe, e svela sempre più, se mai occorresse, l'altezza della sua mente e del suo cuore.

(3) Crediamo fare cosa gratissima ai nostri lettori riproducendo qui le due epigrafi, delle quali abbiamo parlato, e che si leggono nella Basilica di S. Giovanni in Laterano.

D O M

Joannes Baptista Scanarolus Mutinensis

Sidoniorum Episcopus

In Urbe Suffraganeus

Sibi posuit vivens

Anno Salutis MDCXXXVI

Aetatis LVII

Monumentum hoc temporis iniuria deperditum

Archisodalitas Romana

Egenis sublevandis

Collegae benemerenti

Honoris et grati animi causa

Restituendum curavit anno MDCCCXLI

A decessu eius CLXVII a cineribus recognitis III

(4) A piedi del ritratto dello Scanaroli, quale si vede riprodotto nell'opera del Raggi si leggono le parole:

Gio. Battista Scanaroli de Modena vescovo di Sidonia Prelato della Carità de Carcerati dai quali chiede orationi per retributione.

E a primo abbordo, interpretando le parole stesse secondo il costume invalso nell'uso delle medesime ai tempi nostri nelle epigrafi mortuarie ed altre opere di questo genere, parrebbe che si dovesse intendere, che il ritratto fosse stato eseguito per mandato dello stesso Scanaroli, e da lui collocato nelle carceri, perchè si avesse memoria di lui, e si pregasse per la sua pace dopo morte, ma noi ricorrendo al pensiero della prevalenza del sentimento religioso, che a que' tempi s'infiltrava in tutti i fatti della vita umana, in mille forme, sotto i più svariati aspetti in tutte le cose compariva ora come fine, ora come principio, accompagnava l'uomo in tutte le opere più importanti, in tutte le opere più leggere della vita, abbiamo creduto che quella prima interpretazione non sia abbastanza giustificata, e argomentando dalle egregie e splendide opere dello Scanaroli abbiamo

supposto, che il ritratto fosse ivi collocato al seguito di desiderio e di mandato dei Carcerati, fossero poi molti o pochi che ne facessero istanza; almeno questa è la storia più comune delle origini di monumenti, vogliamo dire, che sono eretti da chi fu beneficato, non da chi benefica e si raccomanda alla religione altrui: del resto se mai avessimo errato, saremo stati storici infedeli, ma il concetto morale, la natura, il colore, diremo così, di questo fatto singolare della collocazione del suo ritratto nelle carceri sarà stato allora, com è ancora di presente, quello che noi vi abbiamo assegnato.

(3) Crediamo far cosa grata ai nostri pochi lettori trascrivendo in parte il testo del Rogito Scala del quale abbiamo parlato:

« Debbono detti affittuarii dare ad ogni Carcerato posto in segreta « pane e vino buono, l'uno e l'altro senz' alcun difetto, cioè due libbre « e mezza di pane, e doi foglielte di vino puro e schietto il giorno, in « questo modo, cioè la metà di detto pane, e vino la mattina, l'altra metà « la sera, e vedino quanti in detta segreta siano, a' quali devono fare le « spese, e dare una foglietta di vino buono puro per uno la mattina, e « l'altra foglietta la sera per uno, e quello dipoi così misurato, e non « altrimenti ne ad occhio, ne a discrettione inacquare, ma portare il « vino puro alla quantità, che si è detto, e separatamente l'acqua da per « se, acciò li prigioni la possino adacquare a loro gusto, provedendoli « di bianchiere, o vasi da bere, e nel portar da mangiare a quelli delle « segrete si debba portare a ciascuno la sua portione separata, o a doi « al più.

« Nelle giornate, che si mangia carne, debbano dare una libra di « carne buona di vaccina per testa, cioè la mattina una mezza libra, una « buona minestra, per ciascuno in piatto separato, secondo la qualità « del tempo, et una buona fetta di cascio per ciascuno, la sera un altra « mezza libra di carne, insalata e cascio.

« Nelle giornate di Venerdì e Sabato o Mercoledì a quelli, che non « vorranno mangiar carne, debbono la mattina dare una buona minestra « secondo il tempo in piatto separato, e due uva cotte per uno nel butiro « ovvero oglio buono, e del cascio ancora, e la sera una insalata con « due uva per uno e del cascio.

« E nelle giornate di Vigilia e di Quadragesima, o di altri giorni, « che per divotione delli prigioni non mangiassero di grasso, debbono « dargli la mattina la sua minestra, una mezza libbra di pesce per man- « cano da pesarsi con detta bilancia, noci, et uva passa, o fichi, se le « darà il tempo, e la sera una insalata, e delli frutti se digiuneranno, e « se no un' altra mezza libra di pesce per ciascuno oltre le dette cose, e « non trovandosi pesce altri cibi quadragesimali in quantità conveniente.

« Inoltre acciò si tolgano le occasioni con le quali li prigioni potriano « essere maltrattati, si prohibisce sotto la detta pena a detti conduttori « che non debbano tenere nella cantina, e altri luoghi di dette carceri nè « fuora di esse in magazzino o grotta vino, che habbia difetto, ma in evento « che fosse o diventasse triste e dal prelato della Carità, o dello Carceri « o suoi Deputati delle Carceri, e dal procuratore fosse ritrovato, subito

« non solo siano detti Conduttori obligati alla detta pena, alla quale casi « in solido si obligano, ma detti sodetti, o ciaschedano di loro si possa « buttare o far buttar via, detto vino, senza che detti conduttori facciano « o possano fare replica alcuna.

« Per gl' infermi si tenga sempre una pignatta separata e più se più « ordineranno quelli che ne haveranno cura per la Compagnia, nè mai « gli diano alli infermi se non almeno carne di castrato, o campareccio « et ova fresche, e minestre d' amandoli, uva passa, mela cotte, melan- « goli, con simili cose, che ordineranno gli infermieri per detti infermi.

« Parimente a detti infermi si dia per minestra brodetto o pan grat- « tato con ova, et altre cose simile, secondo ordinerà l' infermiero, e nella « sera delle vigilie a detti infermi si dia un pan cotto con il butiro o « latte di amandole, et una insalata cotta, se dal medico non sarà ordi- « nato, che gli sia data la carne, nel qual caso doveranno darla. Che « li detti Affittuarii faccino fare l' acqua cotta per gli detti infermi, se- « condo sarà ordinato. Che si dia vino bianco, etiamdio di più sorte, « secondo che sarà ordinato, intendendo che devino dare una pagnotta « a decina la mattina, et un' altra la sera, et una foglietta di vino per « pasto per ciaschedun infermo, e caso, che dal Medico gli fosse vietato « il vino siano obligati dargli qualche altra cosa in ricompensa, secondo « gli sarà ordinato dal medico o infermiere ».

Ciascuno del resto, ponendo mente al lauto trattamento indicato nel detto regolo, non solo fora ragione del giudizio nostro riguardo alle empietà degli appaltatori e carcerieri, le quali rendevo impotente la buona volontà dei governanti, ma paragonandole con quello usato ai tempi nostri, dovrà convenire nel concetto, che se v' era in molte parti esuberanza d' ingiustizia, di parzialità e di errore, v' era anche (è dolce poter lodare i difetti nel bene) esuberanza di umanità ed eccesso nel- l' esercitarla: noi con ciò non vogliamo nè giudicare quei tempi, nè con- dannare un' opera di carità, che ci rende meravigliati e ci rallegra, bensì dire soltanto, che ai nostri tempi così lauto trattamento non solo non sa- rebbe possibile, ma congiunto colla imparzialità e col rispetto verso le persone, che così rigorosamente si osserva nelle nostre carceri, farebbe delle medesime, se non per tutti, almeno per molti, un luogo di agiatezza e di riposo, locchè non si può volere. Se poi questa lautezza provenisse o da abitudine invalsa, o da bisogno sentito a que' tempi di una più co- piosa e sostanziosa alimentazione, o dalla troppa copia, e dal meschino prezzo delle cose o dal numero assai minore dei carcerati o da tutte in- sieme queste cause in proporzioni o diverse od uguali, se così il primo nostro concetto di una carità quasi troppo gelosa del loro ben essere, di un ben essere quasi sempre superiore a quello che molti onesti artieri e lavoratori meccanici potessero ottenere col sudore della loro fronte, non sia nè giusto nè vero, o debba tale trattamento (perchè se ne possa fare retto giudizio) essere esaminato alla stregua delle altre cause ora indicate, nonchè a quella di una carità così potente e solerte, quale per la tanta sua larghezza si presuppone, noi non oseremo dire: ci per- mettiamo solo sottoporre le cose al giudizio di que' dotti, che per avven-

tura vogliano o sappiano occuparsi di questo nostro piccolissimo libro, perchè possano mettere la luce necessaria in questa difficile e tanto importante indagine.

(6) Riproduciamo riguardo alla tortura le mirabili parole di Cicerone « Quaestiones nobis servorum, ac tormenta minitatur, in quibus « quamquam nil periculi suspicamur, tamen illa tormenta gubernat dolor, « moderatur natura cujusque tam animi, tam corporis, regit quaesitor, « flectit libido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tot rerum angustiis « nihil veritati loci relinquatur » in Orat. Pro P. Sylla, qui ben si rivela qual sia la potenza della parola e del sentimento di questo sommo oratore. Ulpiano per ultimo disse « Nam plerique, patientia, sive du« ritia, ita tormenta contemnunt, ut exprimi ab illis veritas nullo modo « possit, alii tanta sunt impatientia, ut quidvis mentiri, quam pati tor« menta velint, ac ita fieri, ut vario modo fateantur, et non tantum se, « verum etiam alios criminentur » L. 1 § quaestioni fidem ff. de quaest. È bello che anche Roma sentisse la ingiustizia di fare strazio delle povere carni dei servi: ma anche allora erano voci lanciate al deserto, tanto la ferocia la precede a sapienza, e dispregia chi la accusa e la rivela.

(7) Non credo inutile riprodurre tradotte queste eloquentissime parole, perchè mi pare che la loro riproduzione nella favella italiana serva, se mal si possa dire, a mostrare viemeglio lo splendore dello stile, e la sublimità dei concetti. « È a meravigliarsi, che uomini cristiani abbiano « quasi religiosamente adottato la gentilesca costumanza dei tormenti, la « quale non solo è contraria alla virtù ed ai costumi cristiani, ma ad « ogni sentimento di umanità e di giustizia: mentre tante altre nazioni « anche riputate barbare, come noi pensiamo, giudichino feroce ed immane « cosa tormentare un uomo, del cui delitto si dubita imperciocchè, eziandio « l'innocente è costretto a mentire nel dolore, mentre per sapere se uno « è delinquente, lo si tormenta, si fa sì, che l'uomo innocente per un in« certo delitto soffra certissime pene: gli si fanno soffrire certissime pene « non perchè si riconosca reo ma perchè si ignora se lo sia. È veramente « miserabile a dirsi che per disposizione stessa di legge un giudice tor« menti un accusato per non condannarlo ed ucciderlo per ignoranza, « mentre fosse innocente, ed avvenga al contrario che per effetto dei « tormenti come reo condanni ed uccida un innocente, che prima aveva « tormentato per evitare di condannarlo. Imperocchè se l'imputato ama « piuttosto abbandonare questa vita che sostenerla fra i tormenti si con« fessa reo di quello che non ha fatto, ed è sopra tutto intollerabile « che non solo dal reo, ma eziandio dai testimoni in causa altrui si pre« tenda trarre il vero coi tormenti, e se vinti dallo spasimo affermano « il falso, sono dopo puniti come iniqui, mentre erano stati prima tor« mentati innocenti ».

Che se per avventura si osservi, che il breve e rapido giudizio da lui pronunciato contro la tortura, deve essere meglio l'effetto del sentimento, che la risultanza di un sistema più liberale ed insolito di idee, la deduzione di una dottrina lungamente meditata e svolta in tutte

le sue parti, noi rispondiamo, che le sue parole, tutto che poche e brevi, contengono i veri motivi che già diedero luogo alla abolizione della medesima, se anche il solo sentimento, o diremo meglio presentimento, le avesse dettate, non sarebbe men bello ed onorifico e per lui e per l'Italia, che fossero scritte nel 1630.

